

Una questione di scosse e assestamenti

Di Valentina Nibid

A cura di Eleonora Luciani

Sono nata nel 1979 a Montorio al Vomano, un paese dell'entroterra Teramano. Negli anni mi sono spostata diverse volte ma per qualche motivo e fino a oggi sono sempre tornata in questo luogo, che mi ha formata e che ha dato origine al mio immaginario.

Nel 1999 sono arrivata a L'Aquila per studiare Lingue, precisamente per studiare portoghese, ma le mie giornate si consumavano tutte tra l'aula F e l'Aula Sanjukta Panigrahi dove Ferdinando Taviani e Mirella Schino portavano avanti i loro irresistibili duetti di storia del teatro. Lui seduto sulla sedia di legno, immobile tranne le mani; lei gambe accavallate, sulla scrivania. Durante queste lezioni, durante le esperienze fatte in questo contesto, imparavo a concepire il teatro come spazio tra me e l'altro, come luogo che si costruisce nella relazione. Potrei rintracciare tre eventi che hanno inciso il loro volere sulla mia storia, sulla mia urgenza di fare teatro. Il primo, durante un viaggio-studio a Tolfa, quando ho conosciuto Leris Colombaioni e, con lui, il clown. Il secondo, durante un viaggio a Scilla, in Calabria, a casa del Teatro Proskenion, quando ho visto un giovane Pulcinella, Valerio Apice, sollevarsi la maschera in scena e mostrare tutta la poesia di una fragilità. Il terzo, quando ho assistito a *Itsi Bitsi* dell'Odin Teatret a L'Aquila, sulle gradinate del teatro dell'Accademia. I posti erano terminati. Mi sono intrufolata e l'ho visto seduta su un piolo di metallo degli spalti, con la borsa sotto il sedere. Quando mi sono alzata ho guardato la borsa, portava il segno del piolo. Non se n'è più andato.

Ho lasciato Lingue e sono passata a Storia e pratiche delle Arti, della Musica e dello Spettacolo. Poco dopo, insieme ad altri studenti, ho fondato il *Brucaliffo* e successivamente *La Casa Del Teatro*. In quel contesto passavano tanti gruppi e accadevano cose fondamentali per la mia formazione. Io lavoravo sul personaggio del clown, che ancora mi accompagna, e mi orientavo sempre più verso un teatro fuori dai teatri. Sembra strano ma negli stessi anni, in quel mio piccolo paese dell'entroterra teramano, c'era qualcosa di particolare, un fermento che, accanto a quello che incontravo all'Aquila, mi nutriva. A Montorio si parlava di musica, si faceva ricerca, nascevano collaborazioni e progetti con artisti importanti. Io continuavo ad andare e tornare mossa da un grande desiderio di trovare un punto d'incontro tra questi due poli e dalla ricerca di nuovi stimoli. Come artista ero nata e cresciuta all'interno di una stessa realtà teatrale e cominciavo a pensare di voler lasciare la compagnia. Poi è arrivato il terremoto, nel 2009, che ha deciso per me. Ho lasciato casa perché inagibile e non sono più tornata all'Aquila per lungo tempo.

Montorio nel 2009 si trovava a vivere una situazione comune a molti paesi del cratere sismico: una dilagante euforia collettiva, nei mesi immediatamente successivi all'evento, seguita da un improvviso senso di vuoto aggravato da un disarmante processo di spopolamento e dispersione sociale. Insieme a due artisti, anche loro di rientro, Chiara Petrella e Davide Grotta, rispettivamente di Teramo e di Montorio, abbiamo deciso di non disperderci e di non disperdere il nostro fare artistico. Dopo un intenso periodo che ci ha portato a fare teatro, spalla a spalla, a favore delle famiglie terremotate trasferitesi sulla costa

e alloggiate in hotel e campeggi, abbiamo fondato l'associazione culturale *Tric-Trac*. La storia di *Tric-Trac* per un periodo ha coinciso con la storia della nostra compagnia teatrale ma dal 2010 ad oggi più volte l'ha superata, raccogliendo altre figure professionali, legate ad altre discipline e provenienti da ambiti non sempre artistici. Questa incertezza di confini e questa inclinazione a cambiare forma, è il motivo per cui mi riferirò al nostro gruppo, ibrido e in continua trasformazione, a volte come a una compagnia e altre come a un'associazione o più semplicemente come *Tric-Trac*.

Nel 2011, in prossimità della zona industriale di Montorio, all'interno di una vecchia fabbrica dismessa, abbiamo aperto *Il Trinocolo*, spazio permanente di creazione, produzione e ricerca. Questo spazio aveva alle spalle una storia singolare, precedentemente si chiamava *Il Bagatto*, ed era stato per tanti anni un teatro, con meno di 100 posti, con un palco in legno di 8 metri per 6, fondato da due attrici dell'ascolano, Maria Rosaria Olori (la mia insegnante di teatro alle superiori) e Cristiana Castelli. Dal giorno del mio rientro dall'Aquila avevo cercato assiduamente un luogo che potesse ospitare le mie cose, i miei costumi, i miei attrezzi, e dove potessi allenarmi. Chiesi uno spazio al comune offrendo i miei beni, impianto audio-luci e scenografie, come scambio: si sarebbe potuta allestire una sala e metterla a disposizione della comunità. Ma la proposta non fu accolta. Un giorno però, al supermercato, incontrai per caso proprio Maria Rosaria, le chiesi se al *Bagatto* potessi essere in qualche modo utile così da poter utilizzare la sala barattando l'ospitalità con un'attività. Maria Rosaria mi interruppe subito, aveva appena chiuso il suo teatro. Così, la stessa settimana, abbiamo deciso di prendere in affitto il locale e, dopo alcuni lavori di manutenzione fatti insieme ad amici, abbiamo aperto.

Il Trinocolo si è creato da subito un suo pubblico, abituato a frequentare lo spazio in occasione degli eventi ufficiali ma anche nella quotidianità, nelle serate a ingresso libero in cui ci si dedicava alla condivisione di una tematica, all'ascolto di un vinile, alle prove di un brano, alla manutenzione della sala e dell'attrezzatura. Attorno al *Trinocolo* prese velocemente forma una comunità fatta di artisti e di fruitori: si allestivano le prove di un gruppo di Batucada, i set per la realizzazione di video musicali, si organizzavano concerti, spettacoli, prove aperte, proiezioni di corti e documentari indipendenti, laboratori creativi per grandi e piccoli, stage e rassegne con nomi di rilievo come Mario Barzaghi, Leris Colombaioni, Matteo Belli.

Ma la gestione di uno spazio è molto faticosa, a maggior ragione se riscuote successo, e ha bisogno di forze e competenze. Purtroppo, il contesto non era ancora pronto, non lo eravamo neanche noi promotori, e soprattutto non lo erano le relazioni tra il contesto e noi promotori, da poco rientrati e per questo motivo poco inseriti. Non eravamo pronti per carenza di collaboratori, di disponibilità economiche e di tempo, per possibilità di accesso a bandi e finanziamenti. Il nostro dialogo con il paese - intendendo per paese abitanti, enti, istituzioni ed artisti locali - da un punto di vista professionale era appena avviato e i tempi non erano maturi per attrarre altre personalità disposte a mettersi in gioco, prendere l'iniziativa e investire tempo, energia e soldi.

Poco dopo l'apertura del *Trinocolo* Chiara Petrella lasciava il gruppo e, a parte i satelliti che ci giravano intorno, a tenere in piedi la compagnia e lo spazio restammo io e Davide Grotta. Così, dopo un anno, nel pieno delle attività, decidemmo di chiuderlo.

Nel 2014 ci siamo trasferiti in uno spazio più gestibile e meno dispendioso, il piano terra delle scuole elementari del paese, ottenuto finalmente in cambio di percorsi formativi per alunni e docenti. *Il Bugigattolo*, questo il suo nome, ha portato fin da subito la nostra compagnia a rivisitare il suo modo di lavorare e la sua programmazione, a ristabilire un suo centro, le sue priorità e il suo pubblico privilegiato. In vista del contesto che ci ospitava dovevamo rivolgerci principalmente all'infanzia e alle famiglie. È stato un cambio di rotta, è vero, ma è anche grazie a questo che l'associazione ha attratto nuove personalità e si è arricchita di figure provenienti principalmente dal mondo dell'educazione. È in questa fase, ad esempio, che è entrata ufficialmente nella compagnia la pedagoga Fiorella Paone, una preziosa figura che condizionerà la vita del gruppo e del luogo, così come i futuri progetti ed eventi.

Al *Bugigattolo* si realizzavano laboratori espressivi rivolti ai bambini e alle bambine, si organizzavano campi scuola specializzati, corsi di lingua e assistenza ai compiti ma anche percorsi formativi per docenti, corsi di teatro per adulti. Ci diventava sempre più chiaro che in un paese come Montorio, per arrivare a coinvolgere più strati della comunità, era necessario allargare la proposta, lasciare che discipline affini al teatro o alla musica potessero mediare e attrarre persone che altrimenti non si sarebbero mai avvicinate. Questa biodiversità era la chiave per resistere in un posto così, dove il bacino di utenza è piccolo, non c'è ricambio, le risorse sono poche così come lo sono le possibilità di entrare in relazione con altri artisti e figure professionali, registi e drammaturghi ma anche attori, tecnici luce e scenografi.

Il continuo ricambio di professionalità all'interno del *Bugigattolo* è stato un fatto prezioso per noi, ma non ci ha tutelati da altri forti scossoni.

È capitato ad esempio nel caso dei percorsi espressivo-creativi rivolti all'infanzia, tra le nostre attività portanti. Per la maggior parte erano condotti da giovani che di rientro dagli studi universitari (umanistici e/o artistici) avevano visto nella nostra realtà associativa uno spazio speciale, una possibilità per esprimersi e crescere. Condividevano però un momento di vita preciso, quello post-universitario, notoriamente instabile e di passaggio; erano persone competenti che per queste stesse competenze si trovavano a Montorio solo momentaneamente e, proprio quando i laboratori erano molto frequentati, alcuni di loro lasciavano il *Bugigattolo*, prendendo altre strade, o meglio, seguendo la loro.

Di contraccollo, quasi per uno strano effetto di bilanciamento, entrava nello stesso periodo piano piano la pratica dello yoga, con Michela Ardente, anche lei originaria di Montorio e tornata a casa dopo un lungo periodo di vita all'estero. La compagnia cambiava di nuovo e costantemente i suoi connotati, dall'allestimento dello spazio alla proposta di nuove attività. L'incontro con lo yoga avvicinava una nuova fetta di comunità e soprattutto ci conduceva in altri luoghi, ci faceva ripensare gli spazi, ci portava a desiderare di poter anche uscire dal *Bugigattolo* per lavorare all'aperto, in natura. Si cominciavano a progettare nuovi percorsi e a formulare nuove visioni quando, nel 2016, arrivava un nuovo evento sismico.

Montorio veniva sopraffatta, ancora, oltre che da un forte aumento dello spopolamento e della dispersione sociale, dalla paura di un'eventuale esondazione del fiume Vomano dovuta a un ipotetico crollo della diga di Campotosto. Gli anni 2016/2017

sono trascorsi così, in balia di diversi eventi sismici e di una nevicata apocalittica che ha fermato la popolazione e le attività per un lungo periodo. Per la prima volta dall'istituzione comunale ci arrivava una richiesta di aiuto: ideare un festival che potesse rivitalizzare la comunità, da realizzare la stessa estate del 2017. Di nuovo un evento esterno, ancora una volta un evento naturale, decide per me.

Dietro la spinta di questa nuova catastrofe, e dall'incontro artistico tra me, la musicista Alessia Martegiani e la pedagogista Fiorella Paone, è nato il festival *La Pulce d'Acqua Dolce*. L'idea era quella di portare metaforicamente il fiume in piazza, creare un rito di rinascita attorno all'acqua che esorcizzasse la paura dell'esondazione. Pensammo a spettacoli, concerti, laboratori e divulgazioni scientifiche nella cornice di cinque giornate, in uno spazio compreso tra le sponde del fiume Vomano e il centro storico del paese.

Il Festival era la nostra grande occasione di attrarre artisti e studenti appassionati di teatro, di portarli a casa nostra. Così, all'interno della manifestazione, avevamo creato una residenza artistica di cinque giornate, l'intera durata dell'evento, che richiamava principalmente attori e musicisti, e si concludeva con la realizzazione di *Esondazioni*, lo spettacolo portato dal fiume, una performance itinerante che dal fiume muoveva al centro del paese come a inondarlo.

Qualcosa, però, ancora una volta, non aveva funzionato: i momenti che dovevano essere i più intensi del Festival erano scivolati via senza troppo interesse.

Nel 2018 c'è stato il mio trasferimento a Torino, dove mi sono specializzata come operatrice di teatro sociale e di comunità presso il *Social and Community Theatre Centre*. Per un anno e mezzo ho fatto la spola tra Torino e Montorio, durante questo periodo provavo a capire cos'era andato storto in questa prima edizione del Festival. Mi convinsi che la poca partecipazione dei cittadini locali poteva essere derivata dalla quasi totale assenza di mediazione tra l'esperimento e la comunità. Non avevamo fornito gli strumenti utili a far sì che gli spettatori potessero comprendere e quindi accogliere il progetto, le azioni artistiche. Vedere questo popolo straniero arrivare all'improvviso, fare pratica sul lungofiume e per le vie del centro storico attraverso una gestualità e un linguaggio sconosciuti, spaventava e allontanava la comunità. I contenuti e le forme erano troppo distanti dalla sua esperienza e creavano resistenze, muri. Era necessario un mediatore, un ponte tra la comunità e gli artisti, per radicare l'esperienza teatrale ben dentro il territorio.

Da questa nuova battuta d'arresto, una nuova idea: costruire da zero questo ponte, nella forma di un gruppo, composto da gente del luogo, montoriesi, kosovari, albanesi e macedoni, ovvero le principali etnie che compongono il paese. Sotto la mia direzione, la collaborazione di Alessia Martegiani e di Fiorella Paone, attraverso interviste, circoli narrativi, esercizi e giochi di teatro è nata in quei giorni *La Città Nascosta, laboratorio permanente di teatro sociale e di comunità*. Fondamentalmente era un gruppo, che a partire da un lavoro sulla memoria dei luoghi e sul loro valore simbolico ed emozionale, lavorava per l'emersione di contenuti narrativi legati alla propria storia individuale e a quella del paese. Dato un input, una parola o un tema, lasciavamo che racconti e testimonianze emergessero in maniera casuale, seguendo le urgenze del gruppo. Lasciavamo che le storie si sovrapponevano, si disturbassero, si commentassero fino a che non si fosse ristabilito un diverso equilibrio. All'interno di nuove geografie emotive, privato e pubblico si aprivano a

un dialogo senza soluzione di continuità: racconti e personaggi si mescolavano privi di un ordine cronologico o gerarchico prestabilito, aprendosi alla possibilità che fatti o persone trovassero una diversa collocazione a livello spaziale e temporale. Così storie molto distanti non sembravano più tali e viceversa: il racconto di un anziano montorioese che aveva vissuto la guerra poteva risuonare nella vita di un giovane Kosovaro più che in quella di un ragazzo o di una ragazza di Montorio. Volevamo provocare un cortocircuito che, a partire dalla contraddizione e dallo scontro, portasse alla rivisitazione del proprio punto di vista, alla riconciliazione degli opposti, alla costruzione di nuovi significati capaci di contenere tutte le parti e quindi innescare un processo identitario inclusivo e dinamico. Da questo magma è emerso un materiale scenico fatto di suggestioni, aneddoti e azioni che successivamente il gruppo ha consegnato ai successivi partecipanti della residenza interna al Festival (2018 e 2019) nella forma di un canovaccio aperto, una sorta di eredità sulla quale il gruppo di "stranieri" è potuta nuovamente intervenire aggiungendo il proprio punto di vista.

Ma le difficoltà incontrate non derivavano esclusivamente da un problema di mediazione. Le vicissitudini di questo territorio, legate principalmente alla sua storia politica, alle diverse giunte e commissariamenti susseguitisi nell'arco di pochi anni, hanno messo a dura prova la realizzazione delle successive edizioni, sulle quali ha poi inciso l'ennesima protagonista di questa storia, la pandemia.

Nel frattempo, era entrata la nuova giunta comunale a Montorio, ancora in carica, con la quale la nostra realtà fatica a costruire un dialogo capace di sostenere e far crescere i progetti, in primis il Festival. La sua politica, legata ai grandi eventi, di forte impatto, non riesce a comprendere ed accompagnare un percorso come il nostro, mosso dal basso, privo di grandi attrazioni, quasi invisibile. I tempi di un progetto di teatro sociale e di comunità sono lunghi e concatenati. Si tratta di una progettazione a piccoli passi che ha bisogno di attenzione, pazienza, lungimiranza e umiltà; è un lavoro di sinergia tra promotori, operatori, amministrazione e realtà locali. In questi percorsi la palla va rimbalzata per piccoli obiettivi raggiunti all'interno di uno spazio di osservazione, presa di coscienza, fallimenti e cambi di rotta che non esistono senza un dialogo strutturato. Un evento di arte di comunità va progettato e programmato con ampio anticipo perché deve permettere alle parti di confrontarsi, mettersi in discussione, anche di scontrarsi per poi rappacificarsi.

Per queste ragioni, per la mancanza di queste condizioni, le edizioni de *La Pulce di Acqua Dolce* del 2020 e del 2021 hanno attraversato lunghe peripezie. Le richieste per il patrocinio, per il finanziamento, per mettere a disposizione gli spazi richiesti e far partire in tempi consoni il progetto sono rimbalzate tra più mani senza trovare una vera risposta. Nel 2020 il Festival si è svolto sul web, con il sostegno degli sponsor e contributi reperiti, ma senza contare sul patrocinio del comune che solo a evento concluso elargiva un piccolo contributo a tutte le associazioni che nell'arco dell'anno 2020 avevano prodotto qualcosa di concreto. Nel 2021 abbiamo di nuovo tentato un dialogo con l'amministrazione, basato sulla volontà di farci conoscere attraverso il nostro lavoro e il nostro ormai consolidato rapporto con il territorio, ma la comunicazione sembrava non migliorare. Ci siamo trovati di nuovo a ridosso dell'estate, ancora una volta senza la determina non solo di un finanziamento ma della messa a disposizione degli spazi pubblici, indoor ed outdoor, indispensabili alla realizzazione dell'evento che finalmente avrebbe abbandonato il web. Questa volta eravamo

in ritardo anche con l'ingaggio degli artisti che, in quel periodo, cominciavano ad essere tutti impegnati. Al ritardo organizzativo corrispondeva un rallentamento della parte creativa di un festival che è strettamente connesso allo spazio che lo ospita, che calibra e immagina la performance in luoghi precisi e non astratti. Così, abbiamo rinunciato, la pratica e la ricerca ci hanno portato a capire che potevamo spostarci: abbandonare i luoghi pubblici e comunali, cercare ospitalità presso privati. Nuove strategie, nuove sinergie, nuovi spazi, senza appoggio del comune siamo costretti ad allontanarci sempre più dal nostro ambiente, ma non dalla nostra vocazione: il Festival si sposta in spazi al chiuso, tutti privati, gli hotel, i ristoranti, i bar, la parrocchia.

Quella del 2021 è stata un'edizione speciale, la più splendente, forse perché nata con l'affanno, storta, o forse perché l'ultima, e proprio sul finire comincia a volte la bellezza. Voglio ricordarla pensando alla cena-spettacolo che abbiamo fatto in un hotel, con i racconti del cantastorie kosovaro Gzim Kodrali, le portate della cuoca macedone che i giorni precedenti aveva ideato con estrema cura il menù assieme a una giovane donna albanese, membro della *Città Nascosta*. Voglio ricordare quello spazio condiviso che si è aperto, dove le note del cantastorie accompagnavano l'entrata in dialetto montoriese dei più anziani, dove tutti hanno sentito più volte di potersi alzare, entrare in scena, aggiungendo un dettaglio a un racconto, ricordando un aneddoto non menzionato, unendosi al canto degli attori.

L'entusiasmo ha riverberato per molto tempo in noi, mantenendo vivi i legami tra tutti, anche se distanti. Qualcuno ha subito ripreso a scrivere per l'edizione successiva, qualcun altro ha prodotto articoli e tutti noi abbiamo ripreso a immaginare, ma nonostante tutto la nostra realtà continuava a perdere forze e risorse, e anche noi cominciamo a vacillare insieme a tutta la categoria dello spettacolo di cui facciamo parte.

Ci vengono chiesti indietro i locali del *Bugigattolo*, sede operativa dell'associazione, per motivi legati alla pandemia. Siamo lontani, partecipiamo tutti a distanza alla vita della compagnia, persino io, che anche per la necessità di procacciare nuovi lavori e stimoli, sono spesso fuori. A tenere insieme i pezzi ormai è solo una visione.

A dicembre 2022 abbiamo chiuso anche l'associazione *Tric-Trac*, per quanto riguarda *La Pulce d'Acqua Dolce* e *La Città Nascosta* invece, mi piace immaginarle come rizomi, ferme sì, ma comunque in attesa e piene di tensione.

Oggi, in memoria di questo percorso, restano pagine e pagine di ricerca tesa ad una pubblicazione mai arrivata, un documentario girato sotto lockdown dal titolo *La Città Nascosta, una comunità sospesa*, e un ricco archivio audio-video di interviste e testimonianze.

Da parte del comune, nel frattempo, non c'è stato nessun tipo di avvicinamento o di ascolto, piuttosto un disinteresse feroce, confermato da un messaggio WhatsApp, da me ricevuto in data 4 aprile 2023 che invitava l'associazione *Tric-Trac* a una riunione rivolta a tutte le realtà associative montoriesi. Sembra che all'amministrazione non sia pervenuta la notizia della chiusura di una realtà attiva sul territorio dal 2010.

